



ILLUSTRAZIONE DI FABIO SIRONI

va sul silenzio con la soffice autorità della verità definitiva; tutto era così ben detto, così sfumato, così cesellato, che Cocteau restava in silenzio, per permettere alla melopea di continuare la sua modulazione. A volte la voce diventava più grave, come si inchinasse davanti all'inconoscibile: oppure si faceva più confidentiale e si spegneva quasi in un mormorio. Ciò che colpì Cocteau era la sintassi. In quelle modulazioni c'era la punteggiatura delle pagine scritte, perché il tono e le inflessioni tenevano luogo del punto, o della virgola, o del punto e virgola — e di ogni possibile pausa —. Nessuna immagine giungeva da sola. Tutte erano accompagnate e circondate da un corteo cantante e danzante di altre immagini. Proust aveva appena cominciato ad esprimere un'idea, che un'altra le correva dietro e si legava con lei, e il tono della voce apriva una parentesi dentro la quale si apriva una seconda parentesi. Voleva esprimere nello stesso tempo queste idee sorelle, nate insieme, senza separarle, perché teneva soprattutto al loro «riflessi».

Cocteau provava una specie di angoscia. Capiva che Proust avrebbe voluto possedere più bocche, più lingue, più voci, per rappresentare l'orchestra molteplice di tutte le sue associazioni mentali. Il meccanismo delle idee era così rapido e ricco, che egli aveva appena il tempo di dirle: le parole nascevano così numerose, incalzanti e serrate, che si percepiva in lui una specie di impotenza espressiva; mentre dietro, sullo sfondo, si avvertivano già le altre parole

In Francia

Il libro scritto da Claude Arnaud, «Proust contre Cocteau», è edito da Grasset (pp. 203, € 17). «D'après Proust» è invece il titolo del volume pubblicato da Gallimard (pp. 336, € 21,90) proprio in occasione dei cento anni dalla prima edizione del primo volume della «Recherche». Nel libro un gruppo di scrittori (come Pierre Assouline, Jacqueline Risset, Julia Kristeva, Yuji Murakami e l'italiana Lorenza Foschini autrice de «Il cappotto di Proust», Mondadori 2010) hanno reinterpretato «in tutta libertà», sotto la guida di Philippe Forest e Stéphane Audeguy, alcuni «frammenti» dell'opera di Proust

IL RICONOSCIMENTO

Difesa della montagna Al Club alpino italiano va il «Pigna d'Oro»

che reclamavano il loro luogo. Ciò che affascinava Cocteau era che tutto poteva essere spiegato, tutto capito; e nulla (o quasi nulla) sfuggiva alla ricerca.

Giunse finalmente il novembre di cento anni fa, quando *Du côté de chez Swann*, frutto di lunghissime fatiche, giunse alla luce. Ci furono alcune recensioni: di quasi incomprensibile intelligenza, data la novità e la difficoltà del libro; la più bella era quella di Reynaldo Hahn. Cocteau scrisse su *Excelsior*: «una gigantesca miniatura — disse del primo libro della *Recherche* —, piena di miraggi, di giardini sovrapposti, di giochi tra lo spazio e il tempo, di larghi e freschi tocchi di pennello alla Manet». In privato, fu egualmente entusiasta. All'abate Mugnier disse la sua ammirazione per un romanzo dove tutto era messo sullo stesso piano, dalle azioni alle descrizioni, come nei quadri prodigiosi di Paolo Uccello. «È il libro di un insetto dalla sensibilità tentacolare». Proust fu fiero e commosso.

Nove anni dopo — amata, odiata, desiderata, temuta — venne la morte. Il 21 ottobre 1922, le analisi rivelarono una polmonite virale. Nella lunga malattia, Proust ebbe crisi di delirio, di cui testimonia qualche lettera; ma anche momenti straordinari di lucidità e di frivolezza. Come la Berma moribonda, continuò a lavorare persino negli ultimi giorni, persino il 18 novembre 1922, torturato dalla febbre alta, dall'insonnia e da una terribile tosse. Rifiutò tutte le cure dei medici, e quasi ogni nutrimento. Non volle uccidersi, come ha sospettato qualcuno. Volle vincere la morte da solo, con le sue deboli forze, con la forza immensa del suo libro, e quelle che, da lontano, gli prestava la madre: senza pregare, senza piangere, senza gemere, senza parlare, senza chiedere aiuto, come diceva *La mort du loup* di Alfred de Vigny.

Insieme a Lucien Daudet, il 19 novembre Cocteau andò a rue Hamelin, dove Proust risiedeva negli ultimi tempi. Nella stanza, non c'era più l'odore abituale della polvere antiasmatica: Proust dormiva profondamente, senza essere più disturbato da nulla e da nessuno, sul suo piccolo letto di rame. Cocteau vegliò il corpo, fissò il viso cereo, notò le strisce scure sotto gli occhi. La lunga barba a punta dava al viso l'aria di «un grande sacerdote assiro dalla pelle d'avorio». «Questa barba sul suo cadavere — scrisse Cocteau — diventava un attributo di mago o di re». Sul camino, si accumulavano i manoscritti della *Recherche*: «Questa pila di carta continuava a vivere come l'orologio al polso dei soldati morti».

Dopo la morte, i rapporti di Cocteau con i libri di Proust presero fine. Smise, o volle smettere, di capirli. Accusò Proust di non saper scrivere: le frasi erano piene di *qui, que, mais que, pas quoi*, di errori di grammatica, di espressioni indifendibili. Il romanzo non aveva intrigo: mentre l'intrigo della *Recherche* è più romanzesco e avventuroso di quello dei libri di Alexandre Dumas. I personaggi erano fantocci, menzogne viventi: le donne erano maschi camuffati. Come Gide, Cocteau non cercò di comprendere che Albertine è un personaggio immenso, sebbene abbia due sessi o sia androgino, e proprio perché ha due sessi ed è androgino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Album

Qui sotto, dall'alto in basso: la copertina della prima edizione di «Du côté de chez Swann», pubblicato (a proprie spese da Proust) da Grasset



il 14 novembre 1913: un ritratto fotografico del 1883 di Eugénie, madre di Cocteau, con i figli Marthe e Paul; Madame Straus, vedova del compositore George Bizet, nel suo salotto parigino Proust avrebbe incontrato Cocteau, tra la fine del 1910 e l'inizio del 1911

Precursori Un libro sull'opera di Claude Bernard

E l'arte del medico seppe farsi scienza Nell'800 l'incontro con la biologia

di EDOARDO BONCINELLI

La medicina è ancora oggi un po' una scienza e un po' un'arte, ma ci sono state epoche nelle quali la sua componente scientifica era quasi inesistente. La gente veniva curata, quando veniva curata, per un misto di cognizioni tramandate, di esperienza, di suggestione e di fortuna. Non ci possiamo facilmente rendere conto oggi di che cosa poteva essere la medicina fino a non molto tempo fa. Nonostante le grandi scoperte anatomiche e funzionali del Seicento e del Settecento, è solo nell'Ottocento che la medicina cambia radicalmente natura e affidabilità grazie a un certo numero di grandi figure, fra le quali spicca certamente quella del francese Claude Bernard. A questi è dedicato il bel libro di Fiorenzo Conti *Claude Bernard e la nascita della biomedicina* (Raffaello Cortina, pagine 154, € 19).

La parola biomedicina non figura a caso nel titolo di questa opera. È una parola molto usata oggi, ma pressoché sconosciuta fino a qualche tempo fa. Come tutte le parole composite, non è molto elegante né particolarmente eloquente, ma l'uso ne ha chiarito nel tempo il significato. Si tratta di un insieme di fatti accertati, di ipotesi scientifiche e di indicazioni terapeutiche che interessano la pratica della medicina, ma partecipano significativamente dell'impostazione scientifica della biologia contemporanea. Si tratta insomma di una medicina costantemente informata delle ultime scoperte della biologia più avanzata. Questo non rende infallibile qualsiasi diagnosi o qualsiasi intervento terapeutico, ma aiuta molto a non commettere errori troppo vistosi. La medicina è diventata più affidabile grazie alla sua collusione con lo studio scientifico delle strutture e delle funzioni del corpo umano.

La cosa non è avvenuta, ovviamente, tutta d'un colpo, ma attraverso una lunga serie di avanzamenti e di avvicinamenti progressivi alla conoscenza essenziale della macchina del corpo. Prima di tutto occorre però persuadersi del fatto che tutto questo è proficuo e può portare a un effettivo miglioramento della pratica clinica. E per entrare in questo ordine di idee ci sono voluti tempo e grande applicazione. Perché si è trattato proprio di una sorta di cambiamento di paradigma, che ha spostato tra l'altro il baricentro della pratica medica dalla conoscenza personale e dall'autorità di alcuni individui d'alto presti-

l'attività svolta a favore delle «Terre alte» nei suoi 150 anni di vita. In rappresentanza del sodalizio ha ritirato il Premio Erminio Quartiani, già Presidente Onorario del Gruppo «Amici della Montagna» del Parlamento italiano, che ha ricordato il valore della montagna come una grande risorsa culturale, ambientale, sociale ed economica per tutta la Nazione». (arg.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

gio a una più modesta confidenza nella bontà dei risultati della sperimentazione. Da una parte sta una sempre migliore conoscenza della natura e dell'operato degli agenti infettivi, e della capacità del nostro corpo di contrastarne gli effetti; dall'altra uno studio paziente e accurato delle strutture e delle funzioni del nostro corpo, passando in maniera sempre più marcata dall'anatomia alla fisiologia. Quando alla fisiologia si sono poi unite la biochimica e la genetica, il nostro corpo non ha avuto più segreti, almeno fino a un certo punto. Il contributo maggiore degli studi compiuti da Claude Bernard è consistito proprio nella costruzione dell'edificio della fisiologia e anche della fisiologia della fisiologia, ovvero lo studio delle funzioni nervose e cerebrali.

«Gli scopi della medicina sperimentale — afferma Bernard in una sua opera fondamentale — differiscono da quelli della medicina d'osservazione così come, in generale, le scienze d'osservazione differiscono dalle scienze sperimentali. Lo sco-

Un contributo decisivo

Nelle sue ricerche sperimentali lo studioso francese si dedicò alla fisiologia e mise a fuoco le funzioni nervose e cerebrali

po di una scienza d'osservazione è di scoprire le leggi dei fenomeni naturali per poterli prevedere, ma esse non possono né modificare né cambiare a proprio piacimento quei fenomeni. Il prototipo di queste scienze è l'astronomia. Lo scopo di una scienza sperimentale è invece scoprire le leggi dei fenomeni naturali non solo per poterli prevedere, ma per poterli regolare e padroneggiare; esempi di queste scienze sono la fisica e la chimica. Tra i medici, esistono alcuni che ritengono che la medicina debba rimanere una scienza d'osservazione, cioè una medicina capace di prevedere il decorso e l'esito delle malattie, senza intervenire direttamente su di esse; altri medici invece, e io appartengo a questo gruppo, pensano che la medicina possa essere una scienza sperimentale, ovvero una medicina capace di penetrare nell'interno dell'organismo e di trovare i mezzi per modificare e regolare, almeno fino a un certo punto, le potenzialità nascoste della macchina vivente». Tutto questo nel 1865!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Anche il Nobel Amartya Sen appoggia la ricostruzione di Nalanda, ateneo creato nel V secolo d.C. e distrutto dai musulmani 800 anni dopo

L'Asia si mobilita per far resuscitare in India l'università più antica

dal nostro inviato
MARCO DEL CORONA

PECHINO — Quando le truppe dell'invasore musulmano Bakhyiyar Khilji piombarono su Nalanda, decapitarono o arsero vivi gli studenti, abbattono i padiglioni di quella che molti considerano la prima università del mondo e diedero fuoco alla biblioteca, il cui fumo — scriveva nel 1260 lo storico persiano Minhaj-i-Siraj — «rimase per giorni come una cappa sulle colline». Fondata nel V secolo d.C., Nalanda cessò di esistere ottocento anni dopo, e oggi non ne rimangono che mattoni sbriciati nello Stato indiano del Bihar. Ma era stata una fiorente istituzione che oggi definiremmo panasiatica: nel nome degli insegnamenti del Buddha, vi convergevano monaci e allievi dall'India e dalla Cina, dalla Corea e dal Giappone.

Lo stesso modello, e la stessa aspirazione a un'eccellenza che coaguli in sé il meglio di un'Asia mai così plurale come ora, si appresta a rinascere nella stessa zona, a una decina di chilometri dal sito della Nalanda originale. Personalità internazionali, capitanate dal Nobel per l'Economia indiano Amartya Sen, lavorano affinché una nuova Nalanda rinasca come università d'assoluta eccellenza. Con l'India in prima fila, sono Paesi che, sullo scacchiere regionale, non sempre intrattengono rapporti improntati alla cordialità: Cina, Giappone, Thailandia, Singapore.

Convergenze insolite

Partecipano al progetto Paesi divisi da forti rivalità: Giappone, Cina, Thailandia, Singapore

La Beida di Pechino, una delle più prestigiose istituzioni accademiche della Repubblica popolare, ha già versato un milione di dollari per una biblioteca di studi legati, appunto, alla cultura cinese. Sono coinvolti atenei da 18 nazioni, inclusi Australia e Usa (partecipa anche Yale).

Il costo del progetto è stimato in mezzo miliardo di dollari. «La storia di Nalanda — ha dichiarato a un quotidiano di Hong Kong un ex ministro di Singapore con un ruolo nell'operazione, George Yeo Yong Boon — è un'ispirazione per il futuro dell'Asia. La sua eredità ha arricchito il continente e spero che quest'università ricomponga l'Asia tutta». Preoccupa tuttavia la scarsa abitudine dell'India, per così dire, alla costruzione di grandi infrastrutture, finora prerogativa della Cina. I lavori dovrebbero cominciare in dicembre, la caccia ai docenti garanti di ele-



vati livelli scientifici è cominciata. Se al culmine della sua fortuna Nalanda contava 2 mila docenti e cinque volte tanti allievi, si pensa che domani il campus possa ospitare 2.500 studenti e 500 tra insegnanti e tutor.

Un rendering del progetto per la costruzione di una università dove sorgeva l'antica Nalanda

Il mese scorso uno studio di architettura indiano, Vastu Shilpa, ha vinto il concorso per il progetto, all'insegna dell'ecosostenibilità, in linea con la vocazione attuale dell'università, che comincerà con corsi in scienze ambientali e in storia. L'incognita è il legame con il territorio circostante. Il Bihar è una delle regioni più povere dell'India e, nonostante un Pil in crescita del 9 per cento negli ultimi anni, si teme di realizzare la proverbiale cattedrale nel deserto. Ma se mille e oltre anni fa erano i villaggi a farsi carico del vitto di docenti e discepoli e della funzionalità di Nalanda, adesso la scommessa è che l'università sia un motore in più per la regione. Ma, come spesso in India, è una sfida fra l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione.

leviedellasia.corriere.it
@marcodelcorona

© RIPRODUZIONE RISERVATA